

ORIZZONTI

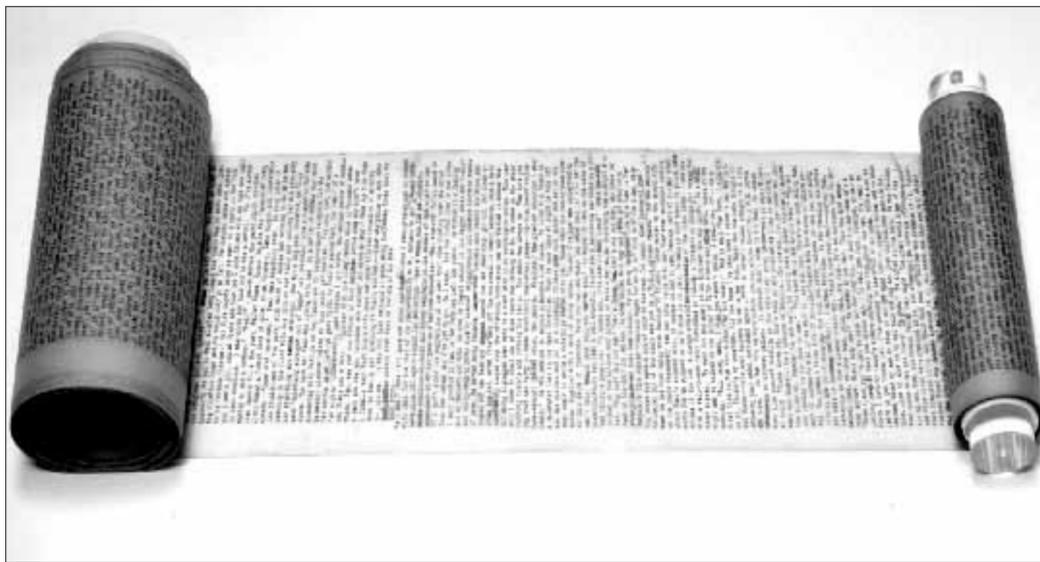
# Cinquant'anni dopo il vero «On the road»

**RISCOPEPTE** A mezzo secolo esatto dalla pubblicazione del libro che fu il manifesto di una generazione, la Viking Press ne manda in libreria la versione originale: è quella su cui gli editor non avevano ancora messo mano

di Sergio Pent

**N**eal Cassidy, ventenne nato a Salt Lake City, e Jack Kerouac, esuberante venticinquenne ancora indeciso tra le ampie falcate narrative di Thomas Wolfe e un lancio a tutta improvvisazione sulle rotte di una letteratura mai concepita fino ad allora come veicolo di comunicazione generazionale, si incontrano per la prima volta a New York nel 1947. La scena è identica a quella riportata da Kerouac nel mitico - in questo caso si può dire - *On the road* di dieci anni dopo: Neal - Dean Moriarty nella pseudo-finzione romanzesca - apre la porta completamente nudo, interrotto nei suoi idilli intimi con la giovanissima moglie LuAnn. Terminato il dovere coniugale, nasce l'amicizia che diventerà il sogno di una intera generazione - la «beat generation» - ma anche di tutte quelle successive. Il viaggio sulla strada di Jack e Neal in realtà fu un insieme concitato di esperienze sbalate, in un'America che all'apparenza aveva tutte le strade libere verso il futuro. Non c'erano controindicazioni alla voglia di correre a tutta velocità in auto, di «andare sempre, non importa dove», di provare le emozioni sperimentali dovute al mix sesso-droga-alcol divenuto poi un surrogato di superficialità nei sabati sera della nuova gioventù, che sulla strada ci lascia le penne più che le emozioni. Tutto questo per citare la recente pubblicazione, a opera della Viking e a cura di Howard Cunnell, del manoscritto originario di *On the road*, quello partorito, così almeno si favoleggiava, sull'altrettanto mitico rotolone di carta per telescriventi. Ora il mistero - se di mistero si trattava - è finalmente risolto. Il manoscritto esisteva, una sorta di immenso «Rotolone Regina» ante litteram, ma non era un tutt'uno, bensì un insieme di fogli di carta attaccati insieme dalla foga di un Kerouac strafatto di benzedrina e caffè, riempito in tre frenetiche settimane per dare vita a quello che, cinquant'anni esatti più tardi, è ancora il manifesto assoluto di una generazione, ma anche - aggiungerei noi - di un mondo aperto a un pensiero libero che

**Non un rullo per telescriventi, ma fogli incollati insieme. Su cui, strafatto di benzedrina, il giovane scrisse per 3 settimane**



In alto il «rotolo», qui sopra Jack Kerouac

**LA TOURNÉE** Tra musei e biblioteche Per 4 anni il rotolo in giro per l'America

Una bella tournée. Perché quanta più gente possibile abbia l'occasione di ammirarlo. Jim Irsey, miliardario che si è aggiudicato il celeberrimo rotolo di *On the road* in un'asta da Christie's, nel 2001, per la considerevole somma di due milioni e mezzo di dollari, ha democraticamente deciso di condividere almeno la visione del prezioso manoscritto su cui Jack Kerouac vergò le oltre centomila parole del suo capolavoro. Incollando insieme con il nastro adesivo grandi fogli da disegno. Una prima «uscita» dell'originale risale alla metà del 2003. Quando venne esposto alla biblioteca Lilly dell'università dell'Indiana. E dal gennaio 2004 ha cominciato a girare: tredici tappe per un pellegrinaggio tra musei e biblioteche destinato a durare in tutto quattro anni. Il primo appuntamento è stato con l'History Centre di Orlando, in Florida. Dal gennaio a marzo del 2006, il rotolo è stato esposto nella Public Library di San Francisco. Quest'anno ha passato tre mesi nella Public Library di New York. L'anno prossimo l'originale potrà essere ammirato al Centro di ricerche umanistiche Harry Ransom dell'università del Texas di Austin.

**IL NOME** Storia di un'insegna E fu il «Beat» cioè beatitudine

La musica ha svolto un ruolo importante nella vita e nell'opera di Jack Kerouac. Kerouac, per un certo periodo, ha vissuto con un gruppo di jazzisti ed ha declamato i suoi versi seguendo le tracce musicali da loro create. Il suo amore per il jazz nero e per il bebop, fa nascere in lui la passione del soffiare con le parole. Così può ricondursi alla «Dea-Natura», attraverso la piena libertà dagli schemi seguendo alla lettera l'insegnamento dei boppers - che si liberano dalle logiche armoniche per lasciar libero spazio alle sonorità disarmoniche. Del resto il termine *beat*, coniato proprio da Kerouac nel 1947, indicava un ritmo, un battito. Era il primo vagito di una ribellione appena incubata. Un termine, *beat*, che assume molteplici significati già in inglese, ed in italiano è tradotto e spiegato in varie accezioni. *Beat* come beatitudine (*Beatitudine*), la salvezza ascetica ed estatica dello spiritualismo Zen, ma anche il misticismo indotto dalle droghe più svariate, dall'alcol, dall'incontro carnale e frenetico, dal parlare incessantemente, sviscerando tutto ciò che la mente racchiude. Ma *beat* anche come battuto, sconfitto. La sconfitta inevitabile che viene dalla società, dalle sue costrizioni, dagli schemi imposti ed inattaccabili.

**EX LIBRIS**  
*La Beat Generation è un gruppo di bambini all'angolo della strada che parlano della fine del mondo*  
Jack Kerouac

non esiste più. In un articolo comparso sull'*Herald Tribune*, Luc Sante cita la «forza muscolare» con cui Kerouac sovvertì le regole letterarie. Esempi di scrittura rapida abbinata al capolavoro ce ne sono parecchi, lo stesso Sante chiama in causa i 52 giorni occorsi a Stendhal per completare *La Certosa di Parma*. Ma il lavoro di Kerouac ha ancora oggi il sapore di un'impresa fisica più che di un'abilità letteraria davvero improvvisata: scrittura frenetica, convulsa, priva di punteggiatura, scrittura in cui, contravvenendo ai canoni della narrativa americana dell'epoca, Kerouac si misurava con una forma di autoanalisi in cui i flussi della coscienza giovanile creavano quell'inarrivabile limbo di «non fiction» che contiene la vita stessa in tutte le sue contraddizioni.

Ora bisognerebbe accertare, semmai, la volontà o meno di Kerouac di dare vita a un romanzo di sé che fosse anche uno sfogo psicologico. Dal 1951 della stesura forsennata al 1957 della pubblicazione, il buon Jack visse, divorziò, viaggiò e soprattutto bevve, ma non dimentichiamo che *On the road* nasce comunque da un precedente progetto di lavoro del 1949, che darà poi origine al grande capolavoro in presa diretta e al suo fratello onirico-memorale *Il dottor Sax*. Jack da Lowell era un furbone, a modo suo, e se l'autolesionismo non lo avesse stroncato a soli 47 anni, avrebbe potuto godersi a lungo la celebrità planetaria del suo manifesto involontario. La frenesia della scrittura è un dato di fatto, così come le fatidiche tre settimane e il rotolone che ora diventa realtà di carta stampata, ad attestare le origini del mito. Kerouac fu fotografato da Hans Namuth durante l'impresa, e l'impresa venne poi raccolta da un certo Jackson Pollock, diventando passaporto per l'eternità.

Ma forse tutto questo non importa, o forse sì. La letteratura come fisicità, come esercizio di bravura che mette alla prova l'intera massa muscolare dell'uomo, non solo il suo cervello. Anche in questa scommessa si gioca la credibilità popolare di Kerouac, in una dinamica esasperata che non è un progetto di successo, ma un grido di libertà lanciato verso il futuro, il punto fermo di una volontà ancora esente da protagonismi, in un mondo forse più ingenuo e istintivo ma certo più bello.

**Un impegno addirittura muscolare. Per partorire un testo che parla di un pensiero libero che oggi non c'è più**

**PASSATO & PRESENTE** Uno storico, Pivato, e un giovane ricercatore, Ricuperati, in due libri indagano la consapevolezza della propria storia in Italia e nel paese asiatico. Sorpresa, i risultati sono identici

## Vuoti di memoria: il Vietnam ha dimenticato la guerra contro gli Usa

di Silvio Bernelli

Solo la consapevolezza del passato permette di andare incontro al futuro. Per conquistarla, gli esseri umani hanno a disposizione uno strumento fondamentale: la memoria. Parte fondante del carattere e della personalità del singolo individuo e, ancora più importante, di un Paese. Vengono a ricordarci questo principio due libri di autori molto diversi tra loro che, pure, confezionano dei testi, già dai titoli, imparentati tra loro: *Vuoti di memoria* di Stefano Pivato (Laterza) e *Viet Now - La memoria è vuota* di Gianluigi Ricuperati (Bollati Boringhieri). Docente di storia contemporanea all'Università di Urbino, Pivato guida il lettore in visita alle macerie lasciate nella memoria italiana da decenni di ignoranze varie e informazione al bromuro. Non lasciano dubbi al riguardo i dati messi nero su bianco da una ricerca condotta nel 1997 dalle cattedre di Storia Contemporanea di Milano (Università Cattolica), Urbino, Siena e Cagliari. Solo il 24% degli studenti universitari sapeva cosa significasse la sigla Cln. E che dire del fatto che circa il 25% degli intervistati ri-

teneva che Aldo Moro fosse un magistrato nei processi contro le Brigate Rosse? E che solo il 12,8% conoscesse l'anno della strage di piazza Fontana? Dati agghiacciati, tanto più visto che il campione statistico era composto da studenti universitari. Come sia stato possibile arrivare a questo stato di cose, lo spiega bene Pivato ricorrendo, come esempio, alla puntata di *Porta a Porta* condotta da Bruno Vespa su Rai1 il 26 ottobre 2006. Tema della serata: uno dei discussi libri di Gianpaolo Pansa dedicati ai regolamenti di conti tra partigiani e fascisti, *La grande bugia*. In un programma di quasi due ore, lo spazio lasciato agli storici Francesco Perfetti e Massimo Salvadori assommava a una decina di minuti. «Tutta la trasmissione si risolve in un continuo battibecco di asserzioni e sentenze tra i politici presenti» scrive Pivato a proposito delle performance di Ignazio La Russa (An), Marco Rizzo (Comunisti italiani), Francesco Caruso (Rc) e Sandro Curzi. È chiaro che nel caso di programmi «giornalistici» come *Porta a Porta*, pensati a misura di un dibattito che si vuole da un lato abbastanza feroce da richiamare audience, dall'altro ben attento a rimanere nell'ambito della lotta politica quotidiana,

gli storici e la storia sono mero contorno. Pivato spiega come tutta la storia raccontata in televisione, di gran lunga il più seguito tra i mass media italiani, venga distorta a favore di questo o quel partito politico. Il risultato è che il rumore della rissa tv appiattisce la realtà storica in tutta le sue complessità, la comprime in un rumore di fondo, la trasforma in un argomento inavvicinabile per le giovani generazioni, immerse in una sorta di infinito presente. È proprio questa la condizione che si vive oggi in un Paese che è stato, anche a suo malgrado, il simbolo della lotta contro l'imperialismo del secolo scorso: il Vietnam. Uscito a pezzi dalla guerra con gli Stati Uniti tra anni '60 e '70, seppure politicamente vittorioso, e poi passato attraverso i conflitti che hanno infiammato per decenni il Sud Est Asiatico, come la guerra contro i sanguinari Khmer Rossi di Pol Pot in Cambogia, il Vietnam è oggi un Paese in grande fermento. Forte di più di 70 milioni di abitanti e di una crescita economica esplosiva, si prepara a contendere alla Thailandia il titolo di Stato più ricco dell'area. Ostaggi di un presente zeppo di opportunità e di un futuro carico di promesse, i vietnamiti

oggi non vogliono più ricordare il passato. Lo racconta assai bene il reportage *Viet Now - La memoria è vuota* dello scrittore e giornalista torinese Gianluigi Ricuperati, non ancora trentenne. Accompagnato dal fotografo Amedeo Martegani, autore degli scatti contenuti nel libro, Ricuperati si mette alla ricerca della memoria di un popolo che ha vissuto sulla propria pelle quella che è stata una delle più grandi tragedie del Novecento, ma anche la più inattesa tra le vittorie belliche della storia recente. Ma di tutto questo poco o niente importa ai vietnamiti di oggi, il 70% dei quali nati dopo la fine della guerra. Con una voce vibrante e personale, Ricuperati tenta di costringere gli intervistati (cameriere, taxisti, traduttori, organizzatori di viaggi turistici) a dargli un giudizio sulla storia del Paese. Non vogliono ricordare. E nemmeno si sentono in grado di giudicare gli americani, contro i quali sostengono di non avere conti in sospeso. La guerra è un tempo lontanissimo, che nessuno vuole rivangare, a parte i reduci dell'esercito a stelle e strisce. Loro tornano in Vietnam a visitare i luoghi in cui hanno combattuto, tra il plauso di operatori turistici pronti a scarrozzarli alla scoperta dei famosi cunicoli sotterra-

nei dei combattenti vietcong. Le fotografie storiche dei soldati vietnamiti alimentano un commercio assai più simile al collezionismo delle figurine dei calciatori che non a quello della conservazione della memoria, e sostanzialmente diviso in due ambiti: quello legato ai ritratti dei militari del Sud, poco pregiati, e quello dei soldati del Nord, difficilissimi da trovare e quindi molto ambiti dai collezionisti. Anch'essi, in larghissima parte, americani. I bambini nati da madri colpite dal micidiale defogliante Agent Orange, con cui l'esercito Usa irrorò copiosamente il paese nel tentativo di bruciare la giungla in cui si nascondevano i vietcong, sono oggi uomini-mutanti con il Dna ricombinato e la pelle da cocodrillo, che si aggirano ignorati tra la popolazione. Nemmeno Nguyen Van Tien, famoso eroe vietcong, che pure campa vendendo interviste sulle sue gesta a curiosi e giornalisti stranieri, ha piacere di rispondere alla domanda di Ricuperati. Preferisce attenersi al racconto pronto all'uso che ha messo a punto. Le sue parole risultano impalpabili, come il fumo delle sigarette che aspira durante l'intervista. Manco a dirlo, si chiamano all'americana: «Hero».